

25.000 vagoni, classificandosi di gran lunga come il più importante del Canada Centrale. Sebbene le industrie locali fossero inizialmente legate ai servizi ferroviari e alla lavorazione dei prodotti agricoli, attualmente si sono specializzate in sei direzioni: l'industria tessile, i mobilifici, l'industria cartaria ed editoriale, quella alimentare, la lavorazione dei metalli, la meccanica. In nessuna altra provincia canadese, il capoluogo — dove si addensa il 55% della popolazione — riveste l'importanza che Winnipeg ha per il Manitoba, tanto che le due sono spesso sinonimi l'una dell'altra. Forse perché nonostante gli ottimi collegamenti la città si trova isolata rispetto ad altri grandi centri, essa è riuscita a sviluppare una vita culturale propria molto intensa; due Università, un'orchestra sinfonica, il Royal Winnipeg Ballet, il Manitoba Theatre Centre, una compagnia di balletto moderno (i Contemporary Dancers) un Festival musicale, una galleria d'arte con la più grande collezione di arte eschimese, un Museo dell'Uomo e della Natura, dove sono ricostruite fedelmente tutte le forme di habitat e di comunità sociale della regione.

Forse più di ogni altra città canadese, Winnipeg è un calderone di etnie, di nazionalità e di religioni. La città conserva tuttora l'assetto delle divisioni iniziali, perché, come si sa, i vari gruppi si allontanano malvolentieri dall'ambiente familiare originale; a est del Red River si è sviluppata una forte comunità francese che data dal 1818, quando sul luogo venne fondata una missione franco-canadese; gli immigranti dell'est europeo, soprattutto ucraini, polacchi ed ebrei, sono concentrati nella zona nord mentre gli inglesi, che rispetto agli altri hanno una maggiore mobilità, sono nella parte sud occidentale. Il centro della città si sviluppa lungo due strade principali, Portage Avenue e Main Street, dove si accalcano negozi ed uffici. La zona industriale si estende logicamente lungo la ferrovia. Dopo anni di scarsa pianificazione urbanistica, ora si stanno portando avanti alcuni ambiziosi progetti che rivoluzioneranno un po' il centro della città rendendolo più moderno e funzionale.

Le varie razze e lingue sembrano convivere senza conflittualità, ravvivando con le proprie tradizioni e stili di vita un modello che altrimenti potrebbe rischiare di diventare troppo statico e noioso, delimitato com'è da grandi pianure senza orizzonti. Marshall McLuhan, che a Winnipeg era cresciuto e aveva studiato, così la ricordava: «Avevo una barca su ciascun fiume, una a remi sull'Assiniboine dove d'inverno andavo a sciare, e una a vela sul Red. Le possibilità di giocare e di fare sport all'aperto sono infinite e tutte a pochi passi da casa. A Winnipeg il fattore umano ha molta importanza. Sono molto poche le città ancora a misura d'uomo, dove l'individuo ha una dimensione significativa e può andare per la sua strada senza subire troppo la tensione della vita moderna».



Se si fosse limitata a fare la cover-girl o la valletta televisiva, Barbara Amiel avrebbe facilmente conquistato tutti col suo sorriso senza turbare i sonni di nessuno. Si dà il caso, però, che oltre ad un bel viso abbia anche quella che si suol definire una "bella testa", un cervello pensante che non si piega alle mode e ai facili sentimentalismi e che molto spesso la porta ad assumere posizioni molto scomode per se stessa e per gli altri. Nata in un sobborgo londinese alla fine della guerra da una famiglia ebrea fortemente impegnata — soprattutto da parte materna — in attività sociali e politiche, Barbara si era imbevuta fin da piccola dell'ideologia socialista e del mito di una società senza classi e senza pregiudizi.

Compito di una ragazzina della sua età di origine straniera era quello di adeguarsi il più possibile al modo di vita anglosassone e di apparire più «inglese degli stessi inglesi». C'era riuscita perfettamente quando la madre, passata a un nuovo matrimonio, le annunciò che si sarebbe trasferita in Canada dove il patrigno appena acquisito avrebbe potuto fare una più rapida carriera. L'impatto con il nuovo mondo non fu tra i più facili, come spesso accade per gli emigranti, ma fin dagli inizi, anche agli occhi di una bambina, il Canada si rivelò quello che realmente era, un paese senza evidenti conflitti di classe e che offriva tutte le possibilità a chi avesse voglia ed energia per affermarle. Barbara era senz'altro tra questi. Dopo i primi anni di scuola a Hamilton — dove si era installata la sua famiglia — e a St. Catherine, la ragazza cominciò a staccarsi dai suoi e ad accettare una serie di lavoretti per potersi mantenere agli studi fino all'università.

BARBARA AMIEL

Scrittrice e giornalista controversa, Barbara Amiel polemizza con tutti i clichés, gli slogan e l'ideologia corrente «di sinistra» a favore di una concezione neo-liberale della società.

Affascinata dalla violenza scrive saggi esplorando alcuni fatti di cronaca degli ultimi anni.

«Se non potessi sfogare la mia aggressività scrivendo, finirei in un manicomio criminale».

Il suo orientamento verso la sinistra era ancora molto forte quando in visita ai parenti londinesi, riuscì ad imbucarsi in una delegazione che avrebbe partecipato al Festival della gioventù a Helsinki. L'ebbrezza della partenza svanì lungo il percorso — Berlino Est, Varsavia, Minsk, Leningrado — a contatto con una realtà grigia e tetra fatta di muri invalicabili, di lunghe file davanti a negozi semivuoti, di rigida irregimentazione, di false enunciazioni, di ottusa burocratizzazione.

Il controllo su ogni azione dell'individuo da parte dello stato — questo mostro manipolatore che finisce col distorcere e snaturare anche le migliori intenzioni — ecco quello contro cui bisognava combattere. Con gli anni Barbara Amiel ha identificato sempre più questa opprimente minaccia con una sinistra libertaria e massimalista, che a nome di una libertà malintesa, si fa paladina di pericolosi garantismi e egualitarismi; una sinistra che appiattisce e livella mortificando l'iniziativa privata, che enuncia nuovi dogmi parziali quanto quelli che pretende di smantellare, che falsa verità storiche a nome di ottuse pretese e rivendicazioni nazionalistiche.

Ritenuta ormai una incallita conservatrice e definita sprezzantemente "fascista" per avere in più occasioni espresso con veemenza le proprie opinioni, Barbara Amiel considera il proprio anticonformismo una caratteristica innata: «Credo che la società debba avere dei contrappesi — dice. — Il dissenso è insito nella natura di noi ebrei. A volte dissentiamo anche su quello che è bene, tanto per il gusto di essere diversi. Ma in molti casi ci sono tante cose che non vanno e allora l'opposizione è salutare. Non